



# Leopardi e il tabacco



Il conte Giacomo Leopardi, al battesimo Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 - Napoli, 14 giugno 1837), è stato un poeta, filosofo, scrittore, filologo e glottologo italiano. È ritenuto il maggior poeta dell'Ottocento italiano e una delle più importanti figure della letteratura mondiale, nonché una delle principali del romanticismo letterario; la profondità della sua riflessione sull'esistenza e sulla condizione umana ne fa anche un filosofo di notevole spessore. La straordinaria qualità lirica della sua poesia lo ha reso un protagonista centrale nel panorama letterario e culturale europeo e internazionale, con ricadute che vanno molto oltre la sua epoca [1].

Quest'anno, in occasione della ricorrenza dei 175 anni dalla morte del poeta, si registra un grande interesse da parte dei mass media e del mondo del cinema che presenterà alla 71° Mostra del Cinema di Venezia con la regia di Mario Martone il giovane favoloso, sulla vita di Giacomo Leopardi. Un aspetto particolare del Poeta che molti ignorano e che oggi diremmo inerente lo stile di vita riguarda il particolare rapporto che egli aveva col tabacco.

«*È l' naufragar, m'è dolce in questo mare*»

(Giacomo Leopardi, *L'infinito*)

Leopardi era un consumatore di tabacco da fiuto. Ma era un consumatore esigente. Infatti, su tutti i tabacchi, prediligeva il "Caradà fino di lusso" che era difficile da trovare fuori da Recanati [2]. Si trattava di un tabacco che nella fattispecie indicava il nome della pianta, che opportunamente sminuzzato (da cui fino), poteva essere annusato, ed in tranci più grossi, masticato.

E fu un gran giorno per il poeta dell'Infinito quando una sua fedele amica, Adelaide Maestri, che era segretamente innamorata del poeta, gliene procurò un certo quantitativo e glielo inviò da Bologna: "Mia cara Adelaide, voi avete voluto provvedermi di tabacco per mezzo secolo, forse immaginando che io debba ricordarmi di voi tante volte quante saranno quelle che io farò uso del vostro dono, se arriverò a consumarlo. Intanto vi assicuro che questo dono mi è carissimo, non solo perché mi viene da voi, (che è la ragione principale), ma anche perché veramente il tabacco di Bologna mi si confà più di ogni altro" [3].

E più tardi scriveva: "Io vengo godendo il tabacco donatomi: gli intendenti di qui lo giudicano eccellente e prelibato, e questa è una delle poche cose in cui conveniamo i miei cittadini e io" [4].

Un giorno, in un periodo mentre era lontano da Recanati, trovandosi a corto di buon tabacco da fiuto, scrisse alla sorella Paolina: "Mi ricordo che mamma aveva in una tazzetta o catino, un certo tabacco che a babbo non serviva. Se mai capitasse qualche occasione, e che me lo potessi mandare, mi farebbe un gran piacere perché qui è proprio una pena a trovare tabacco fino e che faccia per me".

Aveva sempre la tabacchiera a portata di mano e staccava in maniera compulsiva soprattutto quando voleva sottolineare qualche suo risentimento, tirando la presa di tabacco "facendo un certo rumore affettato nel fiutarla". Francesco Moroncini, un acuto studioso delle carte leopardiane, scrisse che era verosimile che il Leopardi "usasse talvolta, invece del polverino, per asciugare lo scritto, il tabacco

da fiuto. Rimangono infatti ancora le tracce di esso, ancora odoroso" [5].

Ed anche sull'argomento tabacco svolge riflessioni con la sua solita verve di intellettuale capace di scendere nel cuore delle cose per portarne alla luce aspetti non proprio evidenti.

Del tabacco, infatti, parla in alcuni passi, oltre che dello Zibaldone, anche dell'Epistolario dove sono rinvenibili notizie relative alla qualità di esso e al modo in cui egli se lo procurava. Nello Zibaldone, in verità, Leopardi svolge riflessioni comuni anche ad altri aspetti della vita dell'uomo, come il vino, il suono, gli odori, ecc. [2].

Il 19 agosto 1823 Leopardi annota per la prima volta alcune sue riflessioni che contemplano, tra le altre cose, anche l'effetto del tabacco. E verosimilmente si riferiscono alla sua prima sperimentazione col tabacco da fiuto mentre è a Roma, lontano da casa, presso lo zio Carlo Antici, nel periodo novembre 1822-maggio 1823. Infatti è nel passo dell'agosto 1823 che egli afferma: "Spessissimo l'ingegno è svegliato da cause fisiche manifeste ed apparenti, come un suono dolce, o penetrante, gli odori, il tabacco, il vino ec. e quel che dico dell'ingegno, dicasi delle passioni, de' sentimenti, dell'indole ec.; e quel che dico dello svegliare, dicasi del sopire, del muovere, dell'affettare, modificare come che sia, dell'accrescere, dello sminuire, del produrre, del distruggere o per sempre o per certo tempo ec. Tutti questi effetti nei casi qui considerati, non hanno a che far coll'assuefazione e dimostrano p[er] conseguenza che lo spirito dell'uomo può essere modificato e diversamente conformato da cause, circostanze e accidenti fisici diversi dalle assuefazioni. Così p.e. la luce è naturalmente cagione di allegria, siccome il suono, e le tenebre di malinconia" [6].

È un passo importantissimo nel quale Leopardi analizza gli effetti "fisici" che alcune "cause" possono ingenerare "sull'ingegno" dell'uomo. Parla di un "suono dolce, o penetrante", di "odori", di "vino" e, per quel che qui c'interessa specificamente, di "tabacco". Queste "cause" possono influire non solo "sull'ingegno", cioè sulle capacità percettive e intellettive dell'individuo, ma anche sul suo mondo affettivo, e sul suo stesso carattere e comportamento, cioè sulle "passioni",



sui “sentimenti”, “sull’indole”. E le influenze possono avere segno positivo o negativo, perché lo “spirito” dell’uomo “può essere modificato e diversamente conformato”. L’esempio addotto dal poeta è quello della “luce” che è “naturalmente” portatrice di “allegria” in quanto capace di sollevare lo spirito dell’uomo, allo stesso modo in cui un “suono” e l’oscurità, le “tenebre”, possono arrecare “malinconia”. Si tratta, quindi, sempre di influenze “fisiche” esterne che possono modificare stati d’animo, modalità di pensiero e d’immaginazione, atteggiamenti e comportamenti. Tra le cause che determinano tali modificazioni Leopardi, come si è visto, include anche il tabacco. Una ventina di giorni dopo, in aggiunta a quanto scritto nelle pagg. 3205-6 del suo Zibaldone, Leopardi annota: “Un suono dolce o penetrante, indipendentemente dall’armonia o melodia che può sembrare aver rapporto alle idee, gli odori, il tabacco ec. influiscono sull’immaginazione massimamente, e v’influiscono in modo al tutto fisico, cioè senz’alcun rapporto per se stessi alle idee. Laddove quegli oggetti che agiscono sull’immaginazione e la risvegliano ec. per mezzo del senso della vista, lo fanno eccitando certe idee apposite, legate a quei tali oggetti o per la lor propria forma, o per le rimembranze ch’essi destano nella memoria, o per immagini adeguate e analoghe in qualunque modo a quella tal vista ec. Niente di ciò accade nel suono semplicem[ente] considerato, negli odori, nel tabacco ec. se non accidentalmente, ed anche fuori di tale accidente, quelle cose influiscono a dirittura sulla facoltà immaginativa” [7].

Com’è evidente, qui Leopardi dichiara la sua convinzione che suoni, odori, tabacco, ecc., influiscono anche sull’immaginazione in modo totalmente fisico. Cosa vuol dire? Che, a differenza della “vista”, che influisce sull’individuo che percepisce non per sé stessa, ma per l’oggetto percepito, il quale può suscitare idee, ricordi, ecc., il suono invece, gli odori, il tabacco, esercitano influenze non definite e non definibili a priori, sull’immaginazione; tali influenze sono perciò “accidentali” e possono spingere da sé e per sé le facoltà immaginative verso una direzione imprecisata. Insomma Leopardi vuol sostenere che queste entità che non hanno consistenza fisica (suoni, odori, tabacco, ecc.) hanno comunque la capacità di esercitare influenze “fisiche” sull’organismo dell’individuo, le quali a loro volta mettono in moto in lui meccanismi immaginativi dal percorso imprevedibile e imprevedibile.

Ma poi Leopardi ritorna sull’ingegno e si chiede: “Certo l’immaginazione è visibilmente sottoposta a mille cause totalmente fisiche, che la commuovono e scuotono, o l’assopiscono e intorpidiscono, la sollevano e la deprimono, l’eccitano o la raffrenano, la scaldano o l’agghiacciano. Se dunque l’immaginazione, perché non l’ingegno? mentre quella è pure una facoltà tutta spirituale, o tutta appartenente a ciò che nell’uomo si considera come spirito; è una parte o facoltà dell’animo solo, dello spirito ec. e dello stesso ingegno” [7].

A questa domanda Leopardi non risponde subito ma nelle note di venti giorni dopo in cui descrive come questi piaceri (vino, tabacco, odori e suoni) danno uno straordinario vigore

del corpo e della testa solo se assunti con equilibrio: “Il vino (ed anche il tabacco e simili cose) e tutto ciò che produce uno straordinario vigore o del corpo tutto o della testa, non pur giova all’immaginazione, ma eziandio all’intelletto, ed all’ingegno naturalmente, alla facoltà di ragionare, di pensare, e di trovar delle verità ragionando (come ho provato più volte per esperienza), all’inventiva ec. Alle volte per lo contrario giova sì all’immaginazione, sì all’intelletto, alla mobilità del pensiero e della mente, alla fecondità, alla copia, alla facilità e prontezza dello spirito, del parlare, del ritrovare, del raziocinare, del comporre, alla prontezza della memoria, alla facilità di tirare le conseguenze, di conoscere i rapporti ec. ec. una certa debolezza di corpo, di nervi ec. una rilasciatezza non ordinaria ec. come ho pure osservato in me stesso più volte. Altre volte all’opposto” [8].

E finalmente, nel 1826, mentre soggiorna a Bologna, Leopardi ci lancia un’affermazione lapidaria, specifica, notissima, sul tabacco che provoca un piacere non incoffessabile: “Tabacco. Sua utilità. Suoi piaceri: più innocenti di tutti gli altri del corpo e dell’animo; meno vergognosi a confessarsi, immuni dal lato dell’opinione; più facili a conseguirsi, di poco prezzo e adattati a tutte le fortune; più durevoli, più replicabili” [9].

Dall’Epistolario risulta anche che, quando Leopardi tornò da Pisa a Firenze, ricevette ancora del tabacco da Adelaide, come già era avvenuto altre volte: “Mio caro Leopardi. Mi valgo della gentilezza del sig. De Lisi per inviarti un poco di questo tabacco sapendo essere di maggiore vostro aggradimento, che non è quello di Toscana” [10].

In conclusione, da questi stralci dai suoi scritti viene fuori un aspetto insolito di Giacomo Leopardi, mai preso in considerazione nella filmografia e nell’analisi letteraria, cioè un esigente intenditore di tabacco da fiuto che probabilmente lo avranno aiutato stimolandogli “immaginazione” e “ingegno”, come lui stesso dichiarava, che lo hanno reso grande. ■

Vincenzo Zagà

#### BIBLIOGRAFIA

1. [http://it.wikipedia.org/wiki/Giacomo\\_Leopardi](http://it.wikipedia.org/wiki/Giacomo_Leopardi)
2. <http://urraroblog.wordpress.com/2010/11/02/leopardi-e-il-fumo/>
3. Giacomo Leopardi, Epistolario, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, lettera da Bologna, 13.7.1826, (ad Adelaide Maestri), II, 2307.
4. Giacomo Leopardi, Epistolario, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, lettera 1408 da Recanati del 31.12.1828 (ad Adelaide Maestri), II, 1597.
5. Eugenio Gara e Filippo Piazzi. Il romanzo del tabacco. Edizioni Alpe Milano 1945: pag. 126.
6. Giacomo Leopardi, Zibaldone di pensieri, Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, [3205-6] (19.8.1823), II, 1682.
7. Giacomo Leopardi, Zibaldone di pensieri, Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, [3386-7] (9.9.1823), II, 1772-1773.
8. Giacomo Leopardi, Zibaldone di pensieri, Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, [3552-3553] (29 sett. 1823), II, 1856.
9. Giacomo Leopardi, Zibaldone di pensieri, Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, [4188] (Bologna, 13.7.1826), II, 2307.
10. Giacomo Leopardi, Epistolario, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, lettera 1371 da Bologna del 28.9.1828 (di Adelaide Maestri), II, 1569.